



possiamo fare è fumare l'hashish, che in Marocco è meno caro dell'acqua», scherza un compagno di fiené appena ci avviamo in un'altra zona sotto il suo controllo. Tra i tanti abitanti del campo ce ne sono parecchi che mentono ai loro parenti affermando di essere già in Europa e di aver trovato un lavoro. «Lo fanno per salvare l'onore della famiglia. Alcuni riescono ad inventarsi una vita parallela, dicendo di essere già al lavoro in Francia e raccontando menzogne sulla loro vita parigina», spiega Malá rifrendo.

Il rientro
Nel nuovo settore del campo alcuni ragazzi mi raccontano il loro sogno e le loro aspirazioni, prevalentemente legate alla possibilità di continuare gli studi e di trovare un lavoro, in modo da poter un giorno ritornare a casa e aiutare il pro-

Attesa infinita
Molti aspettano per anni il momento giusto per varcare la frontiera. E nel frattempo mentono ai loro parenti, dicendo di essere già in Europa a lavorare

prio Paese. «Noi vogliamo avere gli stessi diritti degli europei per quanto riguarda la libertà di viaggiare. Perché noi non possiamo spostarci liberamente e ovunque sei? Non è giusto» si lamenta un camerunese. Mentre discutiamo, arriva un noto-mafia il cui conduttore estrae una scintillante urliando in arabo parole incomprensibili. A quanto pare un subsahariano abitante della foresta non ha voluto pagare un viaggio «la tentazione sale alle stelle. «Andiamo, si è fatto tardi», dice Serge, spingendovi via. Il tassisti marocchino, più tardi, lo ritroviamo in un altro ghetto, mentre cerca di calmare la sua furia. Dice che qualcuno lo deve pagare in quanto anche lui deve dare da mangiare ai suoi figli. Lì però, nessuno può denunciare nessuno e quindi è necessario trovare un accordo verbale. Noi cogliamo l'occasione e gli proponiamo di ripartire: «Te lo diamo noi i soldi se ci riparti in città», lo rassicuriamo. Saliamo dunque sul suo taxi dove lui comincia a rullare una sigaretta con dell'hashish. Lo fermo immediatamente, dicendo anche a dribblare i numerosi controlli di polizia disseminati sul percorso. Quando arriviamo, è ormai notte e la foresta di Agaywa, è stata una giornata come tante altre...



RIFIUTI Al centro alcune vedute della «foresta» nei pressi di Nador, dove hanno trovato rifugio migliaia di migranti subsahariani. Qui sopra un appartamento condiviso da una quarantina di loro a Rabat. (Foto FfR)

Rabat I quartieri-ghetto e l'ostilità degli indigeni

Parecchie persone sfruttano i migranti che ritengono ricchi

■ RABAT Takadous - Châtaea, quartiere popolare della capitale del regno del Marocco, è il posto giusto per trovare i migranti provenienti da ogni nazione subsahariana arrivati attraverso il deserto. Nasosti in appartamenti e ammassati in pile di 20 in meno di 50 metri quadrati, i componenti di queste comunità sbarcano il lunario spendendo di ricolmare qualche «dibana», prima di partire verso le foreste nei pressi di Ceuta e Melilla o verso Tangeri (per attraversare lo stretto di Gibilterra) e da lì tentare di arrivare in Europa. Tuttavia, la forte differenza culturale con i locali e la loro condizione precaria, rende la vita dei migranti subsahariani difficile nelle città del Marocco. E Takadous, appunto, ne è la prova. Lì molti migranti si sono lamentati di abusi, aggressioni e stupri nei loro confronti. Anche se molte persone (il aiutano, sono altrettanti (e forse di più) quelle che invece approfittano di loro. Per costoro subsahariano è infatti sinonimo di ricco, soprattutto perché conoscono le somme che hanno spesso per arrivare fino in Marocco e quanto ancora devono spendere per ripartire alla volta dell'Europa. La popolazione, insomma, è decisamente ostile nei confronti dei migranti, addirittura lancia loro delle pietre addosso se lo sorprende a camminare per i vicoli del quartiere e la sera le aggressioni sono numerose, nonostante la sorveglianza della polizia. Ogni giorno, verso le sei del mattino, una folla di questi giovani migranti si ammassa nella piazza centrale del quartiere, sperando di ottenere

qualche lavoretto giornaliero, e ricevere una cifra che oscilla fra 15 e 17 il euro. Necessari, oltre che per mangiare, per pagare l'affitto nei posti dove si sono sistemati e che spesso è più che il doppio rispetto ai normali prezzi di mercato. Sebbene rispetto ad alcuni anni fa, i subsahariani abbiano sensibilmente migliorato le loro condizioni di vita, se-



Costretti a partire
Tanti giovani hanno lasciato il loro Paese obbligati dalle loro famiglie. Dalle quali hanno continue pressioni affinché invino loro un sostegno

condo Serge, «sono sempre considerati inferiori». La comunità senegalese possiede un piccolo appartamento condiviso da almeno 40 persone in un vicolo di Takadous. Per trovarvi riparo, ogni persona deve pagare 12 euro al mese di affitto senza considerare acqua e elettricità. Che possono apparire pochi ma che sono un'onerosità per chi non possiede nulla. «Fortunatamente alcuni di noi sono trasferiti in foresta, se no ci staremmo mai tutti», ci spiegano i ragazzi, dopo aver preso un po' di confidenza. «Al finché si aprano un po' con noi, è necessario portare loro qualche cosa da mangiare: un po' di farina, olio, fagioli, uova». Nell'appartamento in cui viviamo i materassi sono stesi per terra, uno di fianco all'altro. Non tutti ne hanno uno. Molti sono condivisi. La cucina è grande come un gabinetto, che è semplicemente un buco. Nella sala pol, un altro buco nel soffitto lascia passare la pioggia che in inverno cade costantemente, rendendo il tutto puzzolente di umido. Molti dei ragazzi con cui parlo hanno già tentato di varcare il confine con la Spagna, e molti di loro sono stati feriti dalla brutalità della polizia. Le critiche che ci mostrano parlano chiaro. «Ma non abbiamo altra scelta, dobbiamo passare dall'altro lato. O superando il muro o pure su un gommone da Langeri. Da lì, con 1000 euro, 5 ore di attraversata e un po' di fortuna si può sbarcare a Tarifa. In un angolo dell'appartamento sono accatastate delle scarpe che i ragazzi usano per andare a pulire le strade sperando che qualcuno dia loro qualche dibana in segno di pietà. Il perché di questa vita, è una domanda più che legittima che rivolgiamo loro. «Siamo ambasciatori delle nostre famiglie. Ci hanno invitato per sbarcare e però sotto, diciamo continuamente pressioni. Vogliamo studiare e lavorare», raccontano tutti, seduti intorno a me e osservandoci.

Oltre ai senegalesi, ci sono molte altre comunità nella stessa situazione. Ognuno di loro ha la sua storia e molte volte si scopre che non hanno avuto scelta. Che le loro famiglie in patria sono obbligate a migrare. E che ora soffrono ma non possono assolutamente rinunciare, per paura che si venga ripuliti. Ma chi vive in casa può considerarsi ancora un privilegiato. In molti quartieri di Rabat, molti migranti vivono infatti sotto i ponti, in «bunkers» (stanze) in capanna costruita con il legno senza alcun tipo di supporto. Se la popolazione locale, come detto, è generalmente ostile nei loro confronti, qualche eccezione tuttavia c'è: si tratta di piccoli ma importanti sostegni che consentono a questi giovani di continuare a coltivare quel loro sogno chiamato Europa.

IN FORTEZZE QUASI MEDIEVALI

«griglia» forse il muro più imponente d'Europa, anche se non sempre è considerato tale ed è stato costruito molto prima della crivellatissima barriera voluta da Orbán al confine ungherese nell'estate del 2015. Una volta estratti in Spagna, il paesaggio cambia completamente. L'organizzazione è differente. Guardando indietro e volgendo lo sguardo al griglia però, si notano le abitazioni marocchine tagliate a metà dalle barriere di ferro imposte dal Governo spagnolo negli anni '90 (il cui costo, 30 milioni di euro, è stato pagato dalla Comunità Europea) e gestite dall'agenzia europea Frontex. Seppur siano solo circa 12 i chilometri da controllare, la polizia spagnola ha molti problemi a fermare il flusso di migranti che tentano regolarmente di attraversare la

frontiera. Le recinzioni di base sono tre due esterne di metri e una centrale di 3, con torrette di controllo a sistema di telecamere e illuminazione. Dal 2014 inoltre, è stata aggiunta un'altra protezione alle griglie che non permette alle dita di una mano di passare attraverso. I migranti che riescono a oltrepassare questo rigido sbarramento e a raggiungere il centro rifugiati prima che la polizia li catturi, ricevono lo status di rifugiati e vengono trasferiti sul continente: in caso contrario sono rispediti al mittente. Grazie a queste possenti barriere, Melilla e Ceuta si sono insomma trasformate in una sorta di fortezza di stanza quasi medievale: una barriera fisica con la quale arginare la paura che le forti ondate migratorie incuteano all'Europa mettendo a rischio il suo fragile equilibrio politico.



IL MURO Migranti appolliti sulla barriera di confine di Melilla attendono il momento giusto per poter entrare in territorio spagnolo. (Foto Keystone)